

59. mostra  
internazionale  
d'arte  
cinematografica

## Un premio a favore dei latinoamericani

«Non possiamo lasciare i nostri sogni nelle mani del cinema americano». Così lo scrittore colombiano Efraim Medina Reyes ha sintetizzato ieri il senso del Premio Città di Roma - Arcobaleno Latino, presentato alla Mostra insieme alle altre iniziative in cui si inserisce per valorizzare stili e linguaggi della cultura latina. Reyes fa parte della giuria che assegnerà il premio al miglior film e al miglior regista esordiente d'identità latina che partecipa alla Mostra, premio che sarà consegnato il 7 settembre dal sindaco di Roma Walter Veltroni. La

giuria, chiamata a giudicare una trentina di film della Mostra, è composta anche dal regista Fernando Solanas, dall'ambasciatore di Francia a Cuba Jean Levy e da José Alvaro Moises, del ministero della Cultura del Brasile. Ideato da Gillo Pontecorvo, il Premio intende promuovere la presenza dei film dei paesi latini nei principali festival internazionali, contribuendo anche alla creazione di uno star system latino. «Esistono nel mondo un miliardo e 100 mila latini - ha sottolineato Pontecorvo, rilevando che circa la metà sono potenziali spettatori - e fra loro ci sono affinità di gusto e di cultura che possono ancora essere rinverdit». Oltre che a Venezia, il premio sarà consegnato ai prossimi festival di Berlino e Cannes

## Cristina Comencini vince a Montréal

Il più bel giorno della mia vita di Cristina Comencini ha vinto lunedì sera il Grand Prix des Amériques nella ventesima edizione del Festival di Montréal. Ad annunciarlo è stata Marina Cicogna, presidente di Italia cinema, nel corso dell'assegnazione del premio Bianchi a Franca Valeri. «Questa vittoria è la dimostrazione che in Italia i talenti ci sono, bisogna solo tirarli fuori e farli vedere all'estero», ha detto la Cicogna. «È una notizia che ci riempie di gioia e di entusiasmo. Era molto tempo che un film italiano non vinceva il

massimo riconoscimento al Festival des films du Monde di Montréal. Brava Cristina». Giuliano Montaldo, presidente di Rai Cinema, e Riccardo Tozzi presidente di Cattleya, produttori del film, hanno così commentato la notizia della vittoria. «È un riconoscimento importante perché è un Festival prestigioso - aggiungono - e perché dimostra che *Il più bel giorno della mia vita* dopo il successo in Italia di critica e l'eccellente risultato in sala (è arrivato a oltre 3 milioni di euro di incasso) suscita anche un grande interesse sul mercato internazionale». Nel film, la regista, figlia di Luigi Comencini, esplora le turpitudini dell'amore e le conseguenze del non detto che minacciano l'apparente armonia di una famiglia romana.

## Giù le mutande: si promuove un film

Tutto pur di promuovere un film, persino calarsi le braghe. Il Leone alla più singolare promozione di un film spetta alla delegazione di *Kuhe vom Nebel geschwängert*, di Rosa von Praunheim, presentato nella sezione Nuovi territori. Poco prima della proiezione in sala Perla, il gruppo che accompagnava il film ha inscenato un breve spettacolo a base di canti e balli davanti al Casinò. Al culmine dello show, uno dei protagonisti si è abbassato i pantaloni mentre un altro gli scara-

bocchiava il fondoschiena con un pennarello, davanti agli sguardi degli spettatori increduli e divertiti. Ma lo spettacolo «osé» è durato pochissimo, l'intervento della security e di alcuni organizzatori della mostra ha contribuito a restituire all'esibizione i limiti della decenza. L'unica esibizione trasgressiva di questa edizione della Mostra, molto dentro alle righe, servirà sicuramente a far pubblicità a questa pellicola il cui titolo «Kuhe» si ditingue per altrettanta stravaganza infatti per esteso significa «Mucche messe incinta dalla nebbia». Nulla è prevedibile in questa pellicola, neppure gli attori, artisti di strada di Berlino...

# Vicari, Scimone: largo agli esordienti

Ma «*Due amici*» sarebbe stato bello se non lo avessero costretto a durare 90 minuti

Dario Zonta

VENEZIA I film si possono fare e si possono anche non fare. Spesso è meglio non farli. Questo consiglio dovrebbe essere dato a tutti coloro che intendono cimentarsi per la prima volta con il mezzo cinematografico, a tutti coloro che hanno la nevrosi e smania di girare un film, di realizzare la loro opera prima, che siano anonimi di talento o famosi insoddisfatti. Qual è il criterio, anche questo è un consiglio, da adottare prima di impegnare tempo e soldi in un'operazione cinematografica? La necessità e l'urgenza. È ovvio che sono termini relativi, ognuno ha la sua necessità e urgenza, e spesso quella dei più è narcisa e nevrotica, ma se la si fa sposare a una istanza di interesse pubblico, allora potrebbe funzionare come argine. Tutto questo per dire che anche ai festival internazionali di cinema pululano, anche in sezioni appositamente strutturate (a Venezia è la Settimana della critica, a Cannes la Quinzaine des réalisateurs), le opere prime, gli esordi. Non è una novità di oggi e neanche di ieri. Ma il fascino degli esordienti ha catturato anche i concorsi ufficiali, almeno da quando Cannes incoronò, nell'89 un esordiente della Palma d'Oro, Sodebergh con *Sesso bugie e videotape*. La fine anni Ottanta e l'inizio dei Novanta coincidono con il boom della creatività clippettata, video-digitale, in pellicola della nuova generazione, onda che ha sommerso piccole e grandi manifestazioni, dai festival di quartiere a quelli universitari. Venezia e Cannes, ovviamente, imprimono una selezione più severa e spesso meritatoria, dando ossigeno, invero, almeno quest'anno, alla raccogliaticcia e casuale selezione ufficiale di registi più o meno affermati. Ma la serietà non può nulla fare contro lo strabordare di primi film che, se non altro statisticamente, garantiscono un vero esordio ogni dieci. Le opere prime sono presenti in tutte le sezioni, ma quelle del Concorso, il tedesco Bonengel e l'italiano Vicari, hanno il fiato corto, mentre quelle della Settimana della critica alternativamente propongono esordienti di talento, altri già navigati, e altri ancora indecisi. Tra questi ultimi ci sono gli italiani, Scimone e Sframeli.

La storia vuole che Scimone e Sframeli siano due bravi, molto bravi, attori teatrali messinesi, autori dei testi delle loro rappresentazioni. *Nunzio* è una delle più famose. Messa in scena con la regia di Carlo Cecchi, è tutta

Chen Wen-Tang dà prova di una sapienza formale fin troppo elaborata e di una necessità stringente quando racconta del popolo della montagna



giocata sul ritmo beckettiano di dialoghi surreali e incalzanti che vedono Scimone interrogare ossessivamente la logica pratica e semplice di Sframeli, mandandola in frantumi. Il loro successo teatrale è stato ampio e meritato: sono riusciti a disegnare un ambito e uno stile avvalendosi solo delle loro facce e della forza di dialoghi efficaci. Poi, sempre la storia vuole che un famoso e importante regista siciliano, così ancora fortemente convinto nel-

la possibilità del cinema di trasformare in diamante ciò che è già oro, abbia proposto alla coppia di fare di quello spettacolo un film. Non solo. Ma uno di cui firmassero la regia, che, per inciso, non hanno mai curato neanche per i lavori teatrali. L'uomo delle stelle è Giuseppe Tornatore che ha concesso mezzi e professionisti per realizzare il film. Scimone e Sframeli, anch'essi armati di pazienza e pungolati dalla paura, si sono messi

al lavoro, dapprima ricucendo la sceneggiatura a misura del nuovo vestito cinematografico, poi tentando di dargli un corpo vivo, con l'aiuto del direttore della fotografia, da sempre uomo di Tornatore, e del montatore. *Due amici* è diventato un film in stile Tornatore, che è un problema perché manifesta l'incapacità dei due messinesi di lavorare dietro la macchina da presa e la mancanza di una idea autonoma di regia. *Due amici* avrebbe potuto

reggere la scena cinematografica solo nella forma del corto o medio metraggio, dimensione che avrebbe permesso di mantenere il ritmo incalzante dei dialoghi originali, mentre l'ora e mezza trascina quelle atmosfere tirandole per i capelli e trasformandole nel loro doppio sfortunato. La storia è minimale, tutta presa intorno ai due amici, uno operaio in una fabbrica di vernici, ammalato di cancro ai polmoni e l'altro corriere misterioso, sempre in viaggio, sempre silenzioso.

È difficile immaginare, altro errore di selezione, un futuro cinematografico per i due messinesi, a meno che non si convincano a smettere i panni di registi e a indossare unicamente quelli di attori, che calzano già tanto bene. Il vero regista non solo ha una idea del mondo, ma lo sa anche rappresentare per immagini, perché il cinema è anche un fatto tecnico. Lezione appresa perfettamente dall'esordiente Chen Wen-Tang che con *Mon huan bu lu* dà prova di una sapienza formale, forse fin troppo elaborata, e di una necessità stringente. L'urgenza è quella delle minoranze etniche taiwanesi, aborigeni dell'isola, cacciate sulle montagne dalla prepotenza degli invasori cinesi e ridotti, come racconta Wen-Tang, a una solitudine esasperante. Tre vite si sfiorano e incrociano: un adulto invalido a causa di un incidente di lavoro, da sempre innamorato di una donna che lo ha lasciato; un giovane cuoco che passa il tempo libero prestando attenzioni sessuali a una ricca donna e chiudendosi nelle stanze telefoniche per conversazioni anonime; una ragazza bigliettaia presso una giostra che inganna la solitudine trasformando pezzetti di carta in unicorni stropicciati. Tutti orfani, ossessionati dall'abbandono e dalla relativa ricerca, questi personaggi sono immagine dolente di una condizione autoctona. «gli uomini delle montagne», che fatalmente si diffonde in quella della umanità tutta, compresi i cinesi in stanza a Taiwan.

## la prima volta di

# Un film su Milano anni 60 l'esordio di Battiato alla regia

Alberto Crespi

VENEZIA Potrebbe andare alla Settimana della critica dell'anno prossimo: sarà pur sempre il film di un esordiente, anche se dal nome altisonante. Franco Battiato inizia il 7 ottobre, a Milano, le riprese del suo primo film da regista. Si chiamerà *Perduto amor* e racconterà l'educazione sentimentale e musicale di un ragazzo del Sud, dalla Sicilia degli anni '50 alla Milano degli anni '60. Battiato l'ha scritto assieme al suo fedele complice, il filosofo Manlio Sgalambro; avrà assistenti tecnici di grande talento (Marco Pontecorvo alla fotografia, Gabriella Pescucci ai costumi) e giura di essere tranquillo per quanto concerne l'aspetto tecnico della regia: «Non sono per nulla spaventato. Ho tutto il film in testa, ho visto centinaia di film in vita mia. So quello che mi piace e

soprattutto sono sicuro di quello che NON mi piace». Milano anni '60, un personaggio aspirante musicista; questo significa due cose, da un lato un aspetto fortemente autobiografico, dall'altro un occhio (nostalgico?) su una città che viveva un fermento culturale straordinario ed era assai diversa da quella di oggi. «Assolutamente. Erano gli anni d'oro della Galleria del Corso, dove c'erano le case discografiche e passavano letteralmente tutti. Chiunque sapeva suonare uno strumento o pensasse di poter scrivere una canzone veniva lì, come attirato da un magnete. Ovviamente c'erano i Morandi, le Pavone, gente che si muoveva in un'altra dimensione, ma per noi neofiti erano un mito anche personaggi che avevano inciso un semplice 45 giri e che oggi sono del tutto scomparsi dalla memoria. Nel film, ho messo canzoni di quel tipo: pezzi dimenticati, che non hanno avuto il successo che avrebbero

meritato. Vedrete anche alcuni musicisti di allora, come Alberto Radius e Maurizio Arcieri, che eseguirà dal vivo *Cinque minuti e poi*: li vedrete come sono oggi, il film non ha alcuna ambizione realistica, racchiude semmai una mia idea visiva del mondo e della musica. E no, non sarà nostalgico: la nostalgia è un sentimento che non mi appartiene. Semmai cercherò di restituire la magia di un momento storico, il dopoguerra in Sicilia - quando la voglia di vivere e rivivere era quasi diossigena - e gli anni '60 in cui le canzoni convogliavano tutti i rituali in cui i giovani cercavano di affermare la propria identità».

*Perduto amor* non conterrà canzoni di Battiato. E nemmeno musiche originali, a parte un brevissimo brano. In compenso il musicista farà un cameo come attore, nella parte di un cameriere. E se gli chiedete a quali modelli cinematografici si ispira, Battiato è volutamente generico: «Mi piace tutto il cinema, davvero. Mi piacciono i film perfetti, di qualsiasi genere, perché mi affascina il meccanismo della perfezione. Comunque non vado al cinema: vedo tutto in cassetta, o col satellite. E se proprio uno insiste, e chiede un titolo, ne regala uno bello e inaspettato: *Segreti e bugie* di Mike Leigh».

Evento di apertura delle Berliner Festwochen, l'opera di Helmut Lachenmann mescola il testo di Andersen, i diari della terrorista Gudrun Ensslin e scritti di Leonardo

# La piccola fiammiferaia? Aveva il cuore anticapitalista

Nicola Sani

BERLINO L'opera di Helmut Lachenmann *Das Mädchen mit den Schwefelhölzern* (La piccola fiammiferaia), terminata nel 1997 dopo una fase di composizione ed elaborazione di oltre vent'anni, è stato l'evento di apertura delle Berliner Festwochen. La nuova esecuzione alla Filarmonia in forma di concerto, ne costituisce di fatto una versione completamente nuova. Lachenmann, nato a Stoccarda nel 1935 e figlio di un pastore protestante, rappresenta la figura più radicale della generazione di compositori tedeschi immediatamente dopo Stockhausen. Formatosi nella Darmstadt del dopoguerra, ha tuttavia seguito le orme di Luigi Nono, piuttosto che quelle del rigoroso

strutturalismo post-weberniano. A differenza del maestro veneziano, di cui ha condiviso l'impegno politico e culturale, ha sempre categoricamente rifiutato l'introduzione di significati extramusicali nelle sue composizioni. Lachenmann è andato sempre di più esplorando la sottile linea di confine tra suono, rumore e silenzio, giungendo alla definizione di una «musica concreta strumentale». Logico che abbia sempre guardato con diffidenza all'espresività dell'Opera, dove prevale la necessità di definire azioni sceniche da affiancare significativamente alla musica.

La piccola fiammiferaia rappresenta dunque una sfida non solo di Lachenmann nei confronti della sua stessa produzione, ma all'intero modo di pensare il teatro musicale oggi. È un'opera che prescinde da qualsiasi mo-

dalità tradizionale (di canto, di messa in scena, di sviluppo drammaturgico), pur basandosi su un contenuto chiaramente comprensibile. Il testo di Andersen (rappresentato nei suoni), è inframmezzato da testi recitati per frammenti (dal vivo e su nastro) dai diari di Gudrun Ensslin e dal Codex Arundel di Leonardo da Vinci. La bimba della tragica novella, muore nel gelo dell'ultima notte dell'anno, dimenticata dal resto dell'umanità intenta nei festeggiamenti del periodo natalizio. Senza scarpe (una pantofola è andata perduta attraversando la strada, l'altra le è stata rubata), usa i fiammiferi, estremo bene rimastole per riscaldarsi e così facendo ha delle visioni. Quella di un grande magazzino dove va in scena il natale del consumismo, quella della nonna che le apre le braccia e la accoglie in paradiso. La

metafora della piccola fiammiferaia che vede attraverso il fuoco la possibilità del suo riscatto si trasferisce nel gesto estremo di Gudrun Ensslin (anch'ella figlia di un pastore protestante e amica d'infanzia di Lachenmann) contro l'inganno del capitalismo, che appicca il fuoco a due grandi magazzini di Francoforte. Era il 1968 e con questo atto terroristico si apriva la tragica stagione della RAF in Germania. La morte nel carcere di Stammheim (suicidio o assassinio non è mai stato chiarito) dei fondatori del movimento (Meinhof, Baader, Ensslin e Raspe) è una ferita ancora aperta nella coscienza degli intellettuali tedeschi ed è fortemente presente nell'arte di oggi, come dimostrano i recenti quadri di Gerhard Richter.

Il fuoco ancora, ma come elemento di

scoperta dell'oscuro e del mistero che in sé contiene, tra paura e desiderio, è il senso della visione pre-illuminista di Leonardo, che il compositore inserisce come testo da lui stesso recitato, in scena, frammentandone le parole. La musica di Lachenmann, eseguita da un ampio organico orchestrale e vocale, distribuito in tutto lo spazio della Philharmonia, esprime una continua tensione e una raffinatissima ricerca timbrica. Gli strumenti sono immersi nelle sonorità elettroacustiche, ma mai si ha l'impressione che vi siano suoni artificiosi, tale è la cura e la precisione della perfetta regia del suono di André Richard alla testa dello Studio Sperimentale di Friburgo. Il suono generato dagli strumenti, ma spesso difficilmente riconducibile ad essi, riesce a essere glaciale senza mai incorrere nella retorica della descri-

zione. La mancanza di una messa in scena rende quest'opera ancora più potente nella sua coerenza, intensità e drammaticità, tracciando una visione sonora che si serve dello spazio per esprimere la propria necessità di proiezione e di comunicazione senza nessun compromesso con il passato.

È il requiem di un'intera generazione, di straordinaria intensità e potenza, che giunge al culmine di una carriera come quella di Lachenmann, esemplare per coerenza e capacità di definire nuovi scenari espressivi. Grandissima l'orchestra della SWR di Stoccarda impeccabilmente diretta da Sylvain Cambreling e superlativi i solisti Eiko Morikawa e Nicole Tibbels (soprani), Mayumi Miyata (Sho), Yukiko Sugawara e Tomoko Hemmi (pianoforti). Pubblico letteralmente in delirio.

## i film di oggi

9:45 SALA GRANDE *Settimana della Critica*  
ZMEJ di Aleksej Muradov  
10:00 SALA VOLPI *Personale Antonioni*  
BLOW UP di Michelangelo Antonioni  
11:30 SALA GRANDE *Eventi Speciali*  
EL CABALLERO DON QUIJOTE di Manuel Gutierrez Aragon  
13:00 PALABNL *Controcorrente*  
UN HOMME SANS L'OCCIDENT di Raymond Depardon con Ali Hamit  
14:00 SALA GRANDE *Controcorrente*  
KEN PARK di Larry Clark, Ed Lachman con James Ransone, Tiffany Limos, Stephen Jasso, James Bullard, Mike Apaletgui, Adam Chubbuck  
*Fuori Concorso*  
BLOOD WORK di Clint Eastwood con Clint Eastwood, Jeff Daniels, Wanda De Jesus, Anjelica Huston  
16:15 SALA GRANDE *Controcorrente*  
UN HOMME SANS L'OCCIDENT di Raymond Depardon  
17:15 SALA PERLA *Personale Antonioni*  
ZABRISKIE POINT di Antonioni  
17:30 PALABNL *Controcorrente*  
KEN PARK di Larry Clark, Ed Lachman con James Ransone, Tiffany Limos, Stephen Jasso, James Bullard, Mike Apaletgui, Adam Chubbuck  
18:30 SALA GRANDE *Venezia 59*  
BEAR'S KISS di Sergei Bodrov con Rebecka Liljeberg, Sergei Bodrov Jr., Joachim Król, Maurizio Donadoni, Keith Allen  
19:15 PALAGALILEO *Settimana della Critica*  
MIZU NO ONNA di Hidenori Sugimori  
19:45 PALABNL *Venezia 59*  
BEAR'S KISS di Sergei Bodrov con Rebecka Liljeberg, Sergei Bodrov Jr., Joachim Król, Maurizio Donadoni a seguire  
UN VIAGGIO CHIAMATO AMORE di Michele Placido con Laura Morante, Stefano Accorsi, Alessandro Haber, Galatea Ranzi  
20:45 SALA GRANDE *Venezia 59*  
UN VIAGGIO CHIAMATO AMORE di Michele Placido, con Laura Morante, Stefano Accorsi, Alessandro Haber, Galatea Ranzi  
23:00 SALA GRANDE *Fuori Concorso*  
BLOOD WORK di Clint Eastwood con Clint Eastwood, Jeff Daniels, Wanda De Jesus, Anjelica Huston  
24:00 PALAGALILEO *Fuori Concorso*  
MY NAME IS TANINO di Paolo Virzi con Corrado Fortuna  
24:00 SALA PERLA *Personale Antonioni*  
CHUNG KUO CINA 1 di Michelangelo Antonioni